

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

FORMULE DISPETTOSE E BEFFARDE

Nicola Di Carlo

In questo periodo i canali televisivi propongono con frequenza le allarmanti dichiarazioni di Papa Bergoglio sul dramma della guerra. Le rapide ed incisive considerazioni lasciano un segno anche sulla rigidità del suo volto. Il faccione arrossato, le sopracciglia ingiallite e a cespuglio, gli occhi bovini venati di rosso, il verde dell'abito liturgico con il bordo superiore arancione sembrano richiamare le segnalazioni luminose del semaforo. Senza indugi, tuttavia, seguita a recitare la sua parte anche stando nel mondo con una certa fatica. Comunque la parola chiave della dottrina cattolica l'ha pronunciata lo scorso mese di ottobre quando invitava *“a pregare e a fare penitenza per la guerra che è una sconfitta per tutti”*. La valenza dottrinale dell'invito porta a riflettere sul Magistero di Bergoglio che sovente si pone fuori dalla prospettiva ascetica astenendosi dal pronunciare, per pudore o vergogna, il nome di Gesù. *Sia lodato Gesù Cristo* è una formula pronunciata da tutti i papi, i quali hanno sempre riaffermato il più efficace rimedio a ogni sorta di male con la lode anche pubblica a Gesù. Pronunciata con deferente slancio anche attraverso i canali televisivi, la formula potrebbe avere effetti e risvolti immediati nella spiritualità degli ascoltatori. Il capo della Chiesa, comunque, ricorda di essere cattolico non solo in tempo di guerra ma anche nella circostanza in cui canta *l'Inno di Lode* durante la messa. Tutta la cattolicità gioisce nell'ammirare la Gloria di Dio con gli occhi di Bergoglio. La formula dell'Inno, ripristinata nel 2020: *Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini amati dal Signore (agli uomini che ama* Luca 2,14) ha sostituito quella tradizionale che per duemila anni è stata recitata secondo l'originale versione biblica: *Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà* (Luca 2,13 – *La Sacra Bibbia* di Mons. Antonio Martini – 1841 e di P. Marco Sales O.P. – 1946; *La Sacra Scrittura* di don Dolindo Ruotolo 1978). La formula aggiornata e divulgata nei testi

biblici dalla Conferenza Episcopale Italiana ha alterato il significato del Gloria. La paternità della CEI si è estesa, con la trasformazione radicale della narrazione, a quasi tutti gli scritti biblici avendo avuto come fonte obbligata l'uniformità alle norme e alle direttive del Concilio Vaticano II. Con la complicità dei Papi le traduzioni e le interpretazioni sono state imposte con l'obbligo dell'aggiornamento e con lo sconvolgimento radicale delle originali fonti della Bibbia. La tempesta ha investito l'essenza e le fonti del cristianesimo, che oggi persegue la dottrina sociologica senza fede, senza dogmi e senza morale. Tornando alla versione aggiornata dell'*Inno di Lode (Gloria a Dio... e pace agli uomini amati dal Signore)* va precisato che il *Gloria* modernizzato offre l'efficacia della visione temporale dell'uomo che, pur amato dal Signore, persevera nell'incredulità o nell'ossequio agli idoli e alle seduzioni del mondo. Inoltre su tutti gli *amati dal Signore* scende il velo mefitico d'una pace coniugata anche con l'ostilità alla Chiesa Cattolica e alla sua dottrina.

Solo con la conversione l'uomo ritrova l'armonia e la concordia con la lode, la gloria e la pace in Dio. L'unione con Cristo comporta l'impegno a vivere concentrati e immedesimati in Lui, per cui la formula tradizionale: *Gloria a Dio... e pace in terra agli uomini di buona volontà* conferma tutti i benefici scaturiti dall'adesione, con l'obbedienza, al Signore. Con la testimonianza docile e sincera delle virtù cristiane, con l'attivazione della *buona volontà* e con l'aiuto della Grazia Gesù invita a *purificare prima l'interno del bicchiere, affinché anche l'esterno diventi puro* (Mt 23,26). Con la purificazione, infatti, si possiede, si trasmette e si propaga la propria interiorità sublimata *dalla pace* dei sensi, dei sentimenti e della volontà. Con la manomissione delle parole del Gloria la CEI ha preteso orientare il pellegrinaggio terreno verso la sorgente della carità divina eludendo le realtà eterne che esigono l'obbligo di corrispondere all'amore di Dio. Pertanto solo *gli uomini di buona volontà* possono impegnare le loro risorse interiori, santificate dall'unione con Cristo, per propagare la serenità e la pace dei cuori. *Vi do la mia pace. Io non ve la do come la dà il mondo* (Gv 14,27), per cui l'obiettivo della pace, a beneficio di tutti, in quanto

tutti sono *amati dal Signore*, presuppone l'adesione alla Potestà di Gesù preceduta dalla riconciliazione e dalla purificazione. A quel punto il numero *degli amati* si assottiglia. La fede esige che *gli uomini di buona volontà* siano pronti ad attivarsi nell'atteggiamento di amare e annunciare la Sovranità di Cristo. La fede, inoltre, esige l'obbedienza pregando il Padre Celeste di non *indurci in tentazione* (non permettere tentazioni superiori alle nostre forze). Le formule dispettose e beffarde pare abbiano lasciato un segno non solo sulla cattolicità, ma anche su quella marionetta gonfia e immobile come manichino sedotto dalle ideologie, dalle dottrine e dal vagito d'una fratellanza universale in cui Cristo non può trovare posto.

Lettera Enciclica *Ad diem illum laetissimum*
Sommo Pontefice PIO X (1904)

«...Certamente noi viviamo in un'epoca triste e abbiamo il diritto di lamentarci con le parole del Profeta: *«Non c'è più verità, non c'è più misericordia, non c'è più scienza sulla Terra. La maledizione e la menzogna e l'omicidio e il furto e l'adulterio, invadono ogni cosa»*. Ciononostante, in questo che si può chiamare un diluvio di male, l'occhio contempla, simile a un arcobaleno, la Vergine misericordiosa arbitra di pace tra Dio e gli uomini. *«Io porrò un arco nelle nuvole e sarà un segno d'alleanza tra Me e la Terra»*.

Si scateni dunque la tempesta e una densa oscurità invada il cielo: nessuno deve tremare; la vista di Maria placherà Iddio ed Egli perdonerà. *«L'arcobaleno sarà nelle nuvole e nel vederlo Io mi ricorderò del patto eterno. E non ci sarà più diluvio per ingoiare la carne del mondo»*. Non c'è dubbio che, se noi ci affidiamo come conviene a Maria, soprattutto nel tempo in cui solennizzeremo con più ardente devozione la sua Immacolata Concezione; non c'è dubbio che noi sentiremo che Ella è sempre quella Vergine potentissima *«che col suo virgineo piede ha schiacciato la testa del serpente»*.

LA VISIONE DELL'INFERNO E IL SEGRETO

[2]

Padre Serafino Tognetti

Nella seconda parte del segreto appaiono nuovi termini: la Russia, i primi cinque sabati, una nuova guerra in arrivo. La Vergine si interessa di politica e di movimenti mondiali, è la Madre che avvisa il mondo, per difendere i figli, annunciando che arriverà una dottrina letale: il comunismo. La dottrina comunista afferma la necessità di eliminare la religione, desidera separare l'uomo da Dio e diventare legge di Stato. Non si può accettare in alcun modo. L'uomo è visto solo come *homo oeconomicus*, strappato dalla sua dimensione metafisica, tolto dal suo destino eterno ed escatologico, ridotto ad un essere finito che deve lavorare per il bene dei pochi giorni terreni. Come antidoto a tale rovina la Madonna indica un atto molto semplice, ma che sarà risolutivo: che il Santo Padre le consacri la Russia. La cosa non fu fatta. Così il comunismo e la seconda guerra arrivarono.

Nonostante questo vi è la promessa: alla fine il mio Cuore Immacolato trionferà. È la vittoria della debolezza, della purezza e della fede. Come avverrà questo? Con la pratica dei cinque sabati. La Madonna annuncia un'ideologia malvagia e atea che invaderà il mondo, che volendo il bene opererà il male, perché negherà totalmente Dio, e la sconfitta di tale perversità avverrà grazie ai piccoli, coloro che sono spiritualmente bambini. Il contrasto è tra la purezza degli infanti (intesi in senso letterale, ma anche gli adulti puri di cuore, con lo spirito dell'infanzia) e l'orgoglio e la malizia di Satana. Se leggiamo un giornale d'oggi sembra che nel mondo vinca sempre la superbia, l'odio, l'orgoglio. Possiamo noi combattere Satana con le stesse armi, ossia con il potere o il denaro? Possiamo andare in guerra contro l'orgoglio e l'impero della ricchezza, contro i peccati dell'impurità, usando le loro stesse armi? No. Noi possiamo vincere la guerra come consacrati al Cuore Immacolato di Maria e con la nostra immacolatezza, anzi con la nostra piccolezza. A mio parere il trionfo del Cuore Immacolato

non arriverà pian piano, un po' alla volta, ma in un momento solo, proprio quando sembrerà che l'orgoglio satanico abbia raggiunto il dominio di tutto. Allora tutto sarà rovesciato grazie alla vittoria dei "bambini", dei piccoli, degli innocenti che attraverso il loro sacrificio e la loro immacolatezza abatteranno l'impero del male. Crescendo così in sordina, il regno dei bambini e dei piccoli rimarrà nascosto, così il demonio non se ne accorgerà, perché se dovesse rendersene conto lo bloccherebbe immediatamente. Il regno dei piccoli avanza in modo sotterraneo. In fondo l'esercito a seguito di Maria è fatto dalle persone più "stupide", cioè noi. Come detto, se san Francesco diceva di se stesso di essere un "idiota", noi possiamo senza imbarazzo essere l'esercito degli idioti. Non so se la cosa vi entusiasmi, ma le iscrizioni all'esercito sono aperte. Non ci sono bandi o concorsi pubblici, altrimenti il demonio viene a saperlo... Il trionfo del Cuore Immacolato è annunciato nel capitolo 20 dell'Apocalisse (Ap 20,1-15). Si parla di una battaglia escatologica tra la Chiesa e Satana nella quale il maligno ha la peggio e viene incatenato per 1000 anni. Incatenare una persona non vuole dire toglierle la vita, ma impedire che agisca. In questo lungo periodo, dunque, si suppone che vi sia nel mondo pace e vita di grazia. Alla fine dei mille anni Satana sarà scatenato, ci sarà un'altra terribile guerra, con la vittoria definitiva di Dio e la perpetua segregazione di Satana all'Inferno: è la fine del mondo e il Giudizio Universale. Da quanto pare di intendere, siamo molto prossimi a quel periodo di battaglia in cui Satana dovrà essere incatenato. L'Apocalisse si presta a diverse interpretazioni: alcuni dicono che la battaglia escatologica dei mille anni sarà aperta con l'avvento dell'Anticristo, altri dicono che l'Anticristo verrà alla fine dei tempi, altri ancora che i mille anni sono già iniziati dal giorno della resurrezione del Signore. Ognuno la pensi come vuole; ciò che importa è che è promesso un periodo di pace nel mondo di mille anni e che noi potremmo essere alle soglie di tale periodo.

Terminata la visione del 13 luglio, i bimbi andarono a casa sotto shock, ma immersi nel soprannaturale. Si gettarono nella preghiera. Qualche giorno dopo Giacinta ammonì i suoi giovani amici: «*Lucia,*

Francesco, state pregando? Bisogna pregare molto per liberare le anime dall'Inferno, ve ne cadono tante». Mentre le pecore pascolavano, i tre elevavano le braccia al cielo nel commovente sforzo di fermare il braccio del Giudice. Giacinta: «Lucia, che peccati commette questa gente per andare all'Inferno?». «Non lo so. Forse non andare alla Messa alla domenica, rubare, dire parole cattive». «E così, per una parola sola, vanno all'Inferno?». «Certo, è peccato». Così ragionavano i bambini tra loro. Facevano teologia. Giacinta chiosava: «Cosa costa andare a Messa? Che pena sento per i peccatori!». Era Giacinta quella che aveva capito di più il valore dei sacrifici come espiazione dei peccati. Ricordiamo qui un episodio: Lucia era martoriata dalla madre, ma anche alcune vicine di casa infierivano contro la povera bambina, tanto che a volte quando la vedevano la insultavano, le davano della visionaria e della pazza, alcune anche la rincorrevano dandole pedate nel sedere. Questo non accadeva con i fratellini Marto, perché il papà vigilava su di loro. Lucia si lamentava con i cuginetti, ma Giacinta provava piuttosto una “santa” invidia per Lucia e la consolava: «Oh, se i miei genitori fossero come i tuoi e se potessi prendere io le pedate, avrei così più sacrifici da offrire a Gesù!». (Fine)

Che il cuore di ogni uomo si apra al Vangelo di Cristo Salvatore e che la Chiesa, nata dal Cristo che è nato per noi, ritornata fedele al suo Signore, diventi faro di Luce per tutti i popoli.

Questo l'augurio, un augurio che si fa preghiera al Signore Gesù, Principe della pace.

E la Madre di Dio, Maria SS.ma, Lei che ha donato al mondo il Salvatore, unisca la sua preghiera alla nostra povera preghiera perché questo Natale lascia una traccia profonda e duratura nel cuore di tutti noi. (Don E. Boninsegna)

SANTO NATALE
REDAZIONE PRESENZA DIVINA

LA SPERANZA, UNA VIRTÙ DELL'AVVENTO

don Thomas Le Bourhis

Ogni anno, nel periodo dell'Avvento, la Madre Chiesa ci fa sentire queste parole di san Paolo: *«Il Dio della speranza vi ricolmi di ogni gioia e pace nel credere, perché abbondiate nella speranza in forza dello Spirito Santo»* (Rm 15,13). L'Apostolo ci parla della speranza cristiana che è la virtù per eccellenza del tempo di Avvento, durante il quale speriamo la venuta sempre più ampia e ricca di Nostro Signore nelle nostre anime. Ma che cos'è esattamente la speranza cristiana? Iniziamo ad illustrare il nostro argomento con due immagini. Questa virtù è prima di tutto simboleggiata da un'ancora di nave. Essa permette di mantenere una posizione sul mare nonostante il movimento delle onde. Così la speranza permette di mantenere la buona direzione, che è quella del Cielo, malgrado le prove. San Tommaso dice che l'ancora delle navi si aggancia nelle profondità del mare, mentre l'ancora della speranza si aggancia nelle altezze del Cielo. L'altra immagine è quella di due uomini che remano, ciascuno nella sua barca, in mezzo al mare. Il primo non vede nessuna terra all'orizzonte. Sta esitando sulla direzione ed è anche tentato di fermarsi nel remare. Il secondo, invece, vede all'orizzonte la terra. Sa che è in quella direzione che deve dirigersi e la vista di questa terra lo incoraggia a continuare nel remare. Il primo uomo simboleggia l'anima senza la speranza, il secondo la vita con questa virtù; essa permette di andare avanti nonostante gli eventi a volte contrari. Il manuale *La dottrina cattolica* del Canonico Boulanger ha un bellissimo paragrafo in cui parla di questa virtù: *«L'uomo è nato per la felicità; ne ha un desiderio immenso che nessuna gioia terrena può saziare e che rinasce continuamente malgrado le disillusioni della vita. Dio avrebbe forse messo in noi questa sete di felicità per ingannarci eternamente? Pretenderlo sarebbe una bestemmia. La speranza, quindi, è nel nostro cuore perché Dio ha voluto metterla ed è, addirittura, uno dei principi più sicuri per agire. Nel farci vedere da lontano un bene infinito, la speranza ci aiuta a lottare; ci rialza se*

siamo momentaneamente vinti; mette nelle nostre anime la pazienza e mantiene in noi la fiducia tra gli insuccessi e le prove». Lo stesso catechismo, poi, dà la definizione della speranza: è una virtù soprannaturale mediante la quale abbiamo la ferma fiducia di ottenere la beatitudine eterna e i mezzi per raggiungerla. È una virtù: è, quindi, una buona disposizione dell'anima, una buona inclinazione, che ci porta a compiere con facilità degli atti di affidamento al Signore anche in mezzo a grandi ostacoli. La speranza cristiana non è esente da difficoltà, perché la felicità che persegue è spesso in opposizione ai piaceri di questo mondo. È una virtù soprannaturale, cioè viene donata con la grazia santificante, con la fede e la carità. Essa può sempre aumentare.

La speranza ha tre oggetti, tre scopi. L'oggetto principale è la beatitudine del Cielo; si spera prima di tutto il Cielo, non la fine di una crisi. L'oggetto secondario è la grazia: santificante e attuale. Nell'atto di speranza, infatti, si dice: *«Mio Dio, spero dalla tua bontà, per le tue promesse e per i meriti di Gesù Cristo, nostro Salvatore, la vita eterna e le grazie necessarie per meritarsela... »*. Infine il terzo oggetto sono i beni temporali. Questi beni non appartengono alla sfera della speranza, ma possono essere dei mezzi indiretti per giungere alla nostra salvezza. In ogni modo, per usare al meglio questi beni, ricordiamo il bell'insegnamento di Nostro Signore: *«Non angustiatevi dunque, dicendo: “Che mangeremo? Che berremo?”. Oppure: “Di che ci vestiremo?”. Tutte queste cose le ricercano i pagani. Il Padre vostro celeste sa che avete bisogno di tutte queste cose»* (Mt 6,31-32).

La speranza si appoggia anche su tre perfezioni di Dio. Prima di tutto sulla sua Onnipotenza: speriamo perché Dio può fare tutto ciò che vuole. Lo diceva l'angelo Gabriele alla Madonna: *«Nulla è impossibile a Dio»* (Lc 1,37). La speranza, poi, riposa sulla bontà di Dio: speriamo perché Dio è infinitamente buono e, quindi, ci ama. Con san Giovanni, crediamo all'amore di Dio per noi (1Gv 4,16), perciò speriamo in Lui. La speranza, infine, si appoggia sulla fedeltà di Dio: speriamo con una ferma fiducia il Cielo e le grazie necessarie per meritarselo, perché Dio ce l'ha promesso ed Egli è sempre fedele alle sue promesse. San Clemente di Roma diceva: *«Siamo convinti che Colui che ha vietato la menzogna è Lui stesso*

incapace di ingannare». È interessante notare ciò che procura la speranza in rapporto alle due altre virtù teologali. La fede ci fa conoscere Dio. La carità ce lo fa amare. Le verità non sono più soltanto conosciute, ma amate. La speranza dà il coraggio, lo slancio per tendere verso Dio, appoggiandosi su di Lui. Senza la speranza cristiana l'uomo desidera le cose terrene. Con essa, invece, desidera molto più dell'universo intero, desidera Dio, ha un'ambizione divina. Con la sola fede sappiamo che c'è un Cielo da conquistare, ma possiamo essere pigri nel raggiungerlo. La speranza dà l'ardore per lavorare alla propria salvezza. Senza la speranza possiamo disperare della nostra salvezza, con essa, invece, possiamo sempre contare sull'aiuto di Dio.

Si può peccare contro la speranza? Sì, per eccesso come per difetto. Nel primo caso, per presunzione, illustrata da san Pietro durante la Passione: egli aveva detto che se tutti gli altri Apostoli avessero abbandonato Nostro Signore, lui sarebbe rimasto fedele. Nel secondo caso, è per disperazione, quella, ad esempio, di Giuda: pensava che non sarebbe mai stato perdonato.

Il catechismo insegna che ci sono quattro momenti della vita che obbligano a fare degli atti di speranza: 1) sin dall'età di ragione quando è sufficientemente conosciuta la beatitudine promessa da Dio; 2) spesso durante la vita; 3) in punto di morte; 4) in alcune circostanze particolari come, ad esempio, quando siamo tentati dalla disperazione.

Rivolgendosi ai suoi seminaristi, un grande vescovo missionario diceva: *«Sarete un segno di speranza. Il mondo attuale muore di disperazione e di mancanza di speranza, perché si vuole rinchiudere gli uomini nell'ambiente di quaggiù. Si vuole chiudere a loro gli orizzonti spirituali per rinchiuderli in questo carcere degli uomini tra di loro, di questa massa umana che non sa più dove deve andare, ciò che deve fare, ciò che deve pensare. Si vuole assetarli con i beni di questo mondo, affinché non pensino né a Dio, né ai beni spirituali, né alla vita eterna. Ebbene, voi sarete, invece, il segno della speranza perché il vostro abito talare è il segno dell'abbandono delle cose del mondo per l'attaccamento alle cose celesti e spirituali. Ora la speranza consiste precisamente nel fissare lo sguardo sui beni eterni»*. La Madonna, Madre della speranza, ci mantenga tutti in questa virtù!

VINTI? VINCITORI!

Paolo Riso

Il 23 maggio 2023 si sono compiuti 150 anni dalla morte di Alessandro Manzoni (1873), grande scrittore italiano. A 23 anni ritrova la Fede cattolica e consacra la sua arte a celebrare le grandi festività cristiane con gli “Inni sacri” e la Provvidenza divina nel suo capolavoro “I promessi sposi”.

Alla mia “veneranda” età mi piace riprendere in mano i vecchi libri di scuola, ingialliti nel tempo, sui quali ho preparato il mio esame di maturità (1965). Erano buoni libri scelti da ottimi professori – educatori – quali erano i padri Giuseppini di Asti nelle loro (nostre) scuole cattoliche. Ho aperto a caso la mia “Storia della letteratura italiana” e mi sono imbattuto in Giovanni Verga, il nostro massimo rappresentante del “verismo” con le sue novelle e i suoi romanzi. Lo sguardo è caduto sulle parole che qui trascrivo: «“*I Malavoglia*” furono pubblicati nel 1881; “*Mastro don Gesualdo*” nel ’89. Questi romanzi dovevano essere i primi di quel “ciclo dei vinti” che si sarebbe completato con altri tre... Ma il ciclo si è fermato ai primi due lavori». Ciò fu una vera fortuna per gli studenti e per i lettori in genere, cui è stata così risparmiata tanta tristezza (e tanta noia!). Già, “i vinti”. E chi sono “i vinti” del Verga? Non percepiscono il senso della paternità di Dio, tanto meno della divina provvidenza, ma sono chiusi in un cupo pessimismo. I “vinti” sono coloro che sono schiacciati dalla povertà, dalle sventure dell’esistenza, dalle calamità della natura, dalle stesse ambizioni umane destinate a fallire. Vinti, in una parola, da un destino che tutto travolge, anche se l’uomo, dopo che è stato “vinto”, schiacciato come le formiche nel loro formicaio, riprende proprio come le formiche a ricostruire il suo “buco”, che, però, sarà di nuovo distrutto. E così nei secoli. Pertanto sento ancora oggi, a 60 anni di distanza, la tristezza abissale che provai nel leggere “*I Malavoglia*”, la vicenda di una famiglia di Aci Trezza (Catania) in cui disgrazia si aggiunge a disgrazia, senza scampo, senza via d’uscita. Da allora mai più ho ripreso in mano “I

Malavoglia” e mai, come professore, ho imposto ai ragazzi di leggerlo.

Diversamente mi è capitato con “I promessi sposi” del “gran Lombardo” che fu il nostro Alessandro Manzoni, “don Lisander” per gli amici. Anche Renzo, Lucia, Agnese, i malati di peste, lo stesso don Abbondio e padre Cristoforo sono, a ben guardare, dei “vinti”, ma sono credenti, così che alla fine sono dei vincitori, maestri e guide per gli altri, per gli stessi potenti della Terra. Ma dove sta la differenza tra i due “maestri dello scrivere?”. La differenza sta nella fede in Gesù Cristo, l’Uomo-Dio, fede che manca nello scrittore de “I Malavoglia”, mentre è fulgente e operosa nel grande maestro de “I promessi sposi”. *«Bella immortal! benefica Fede ai trionfi avvezza!»*, che fece di Napoleone un vincitore, non sui campi di battaglia d’Europa, ma nelle ore decisive dell’agonia, quando si gioca il destino eterno dell’esistenza. La fede nel Cristo che insegna, per dirla con “don Lisander”, come *«la vita non è una tragedia per molti e una festa per pochi, ma per tutti una prova di cui a tutti sarà chiesto conto»*. La fede che spiega che siamo partiti da Dio e a Dio ritorniamo per ricevere da Lui il premio se lo avremo amato e servito, o il castigo eterno se l’abbiamo rifiutato con il peccato. In questo percorso che è la nostra esistenza terrena siamo salvati dal peccato e dalla morte eterna soltanto dal Figlio di Dio fatto uomo, Gesù Cristo, crocifisso e risorto, e da Lui arricchiti della sua stessa vita divina attraverso la grazia santificante.

La vita si fa sequela del Cristo, comunione con Lui, annuncio del Figlio di Dio, che è l’unico Salvatore dell’uomo e del mondo. Saremo salvati, nella nostra ultima ora, solo se Dio Padre potrà vedere in noi i tratti della fisionomia del Figlio suo Gesù. Perché il progetto di Dio è questo: *«Coloro che Dio ha creato, li ha chiamati a essere conformi all’immagine del Figlio suo, affinché Egli sia il primogenito tra molti fratelli»* (Rom 8,29). In questo progetto divino, “poema sacro cui pone mano e cielo e terra”, quale posto hanno i “vinti” dal dolore, dalle sventure, dalle calamità naturali, dalle malattie, dai fallimenti umani, dalla morte?

Nel cristianesimo i “vinti” hanno il primo posto, un posto di privilegio. Nel “manifesto” proclamato da Gesù all’inizio del “discorso della montagna” Egli chiama “beati” proprio i poveri, coloro che piangono, i miti e i puri di cuore, i perseguitati per causa sua, perché Lui stesso è il

povero, l'afflitto, il mite e il puro, il perseguitato, il crocifisso. I beati sono i “vinti”, chiamati, per una vocazione d'amore, a immedesimarsi con Lui che ha condiviso al massimo il dolore sotto ogni forma, fino a ritenere fatto a Se stesso ciò che avremo fatto ai “vinti” di ogni specie (Mt 25.40).

Attenzione! Gesù, l'Uomo-Dio, è il “vinto”, fino ad essere vittima sulla croce, ma, per la sua divinità, con la sua resurrezione, il fascino assoluto della sua persona, della sua vita, della sua dottrina e del suo ineffabile stile, con la seduzione del suo implacabile amore e sacrificio è il Vincitore nella Storia e nell'eternità. Gesù è il Vincitore perché è Vittima. Come scrive Sant'Agostino: «*Victor quia victima*». E quale “vincitore”? Nessuno è vincitore come Lui. Allo stesso modo, i “vinti”, alla sequela di Gesù, in comunione con Lui, accettando il dolore per essere collaboratori suoi nell'adorazione totale di Dio e nell'opera della redenzione del mondo, immedesimandosi ogni giorno con Gesù Vittima, proprio come Lui a sua somiglianza, sono dei vincitori sulla Terra e nel Cielo di Dio. Ermengarda, spezzata nella sua vita di sposa, appare nell'Adelchi del Manzoni come arricchita dalla “provvida sventura” che in Cristo la rende vittima di redenzione per il suo popolo (i Longobardi) di oppressori. La piccola Lucia de “I promessi sposi”, perseguitata dalla passione di un signorotto locale, rapita da un capo malavitoso della sua terra, è così luminosa nella sua vita in Cristo (e nel rosario di Maria SS.ma) che ha l'autorevolezza di convertire il potente che la opprime, poi di essere maestra di vita e modello per chi la incontra. Per la sua purezza verginale, Renzo si è innamorato di lei e la vuole fare sua sposa, mentre Padre Cristoforo, la sua guida, vede il passaggio di Dio nella sua anima, «*ciò che è la realtà più bella del mondo*» (J. Green). Ma tutto questo è possibile – cioè che i vinti siano i vincitori – soltanto in Cristo, se si è seguaci della sua “banda”, anzi tralci viventi della Vite turgida di vita che è Lui stesso: «*Io sono la vite, voi i tralci; chi rimane in Me porta molto frutto*» (Gv 15,1-5). Molto frutto? Quale frutto? La nostra santificazione, una nuova civiltà cristiana, la vita eterna! Nella nostra Chiesa “*Una, Santa, Cattolica, e Apostolica*”, come professiamo nel Credo immutabile (chi ha mai detto che la Chiesa è sinodale?), ci sono solo dei vincitori.

Amici, proviamo a ricominciare. Un grande futuro ci aspetta.

IL “MAGNIFICAT”

L.S.

Il Magnificat, cantico umile e al contempo sublime, inno della riconoscenza e della glorificazione di Dio, lode di Maria e dell'uomo a Dio, fu preghiera ispirata alla Vergine da Gesù, che parlava per mezzo della Madre. È col Magnificat che l'uomo fiducioso, ma non rassegnato, esprime la propria dipendenza dal Padre: sa che solo la misericordia divina lo condurrà alla salvezza. Diviso in tre parti, il Magnificat esprime dapprima la lode che Maria, destinataria delle grandi cose fatte da Dio, eleva direttamente al Padre; evidenzia poi la potenza del Padre, infine dimostra come Dio non si manifesti tanto nella natura e nel cosmo, quanto nella storia, dapprima in quella d'Israele, poi, in modo supremo e definitivo, nella vita e nella morte di Gesù di Nazareth.

A S. Elisabetta che così la salutava: «*Benedetta Tu sei fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo ... Te beata, che hai creduto; perché si compiranno le cose dette a Te dal Signore*» (Lc I, 42;45), Maria risponde lodando Colui che guardò l'umiltà della Sua serva e operò in Lei attraverso il Figlio la salvezza del mondo: «*L'anima mia magnifica il Signore ed il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva, d'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto in Me l'Onnipotente e Santo è il suo Nome*» (Lc I, 46-49).

È Maria che, stanca ed affaticata dal lungo viaggio, non esitò a volgere lo sguardo al Cielo, antepoendo al riposo la lode di Dio e che, prescelta dal Signore, non esitò a conformarsi alla sua volontà («*Si faccia di Me secondo la tua parola*»), disse all'Arcangelo Gabriele). Lei è l'ancilla Domini che ogni cristiano deve imitare; quanto più Ella si vedeva arricchita, tanto più si umiliava ricordando che tutto era dono di Dio. Così è chiamato a fare ogni cristiano. Dio, che posò il Suo sguardo su quella che era la più umile e povera delle creature, mostrò come, attraverso la porta dell'umiltà, la gloria giunge al mondo, come Colei che era l'“ancilla Domini”, potesse diventare beata, perché “ciò che è nascosto ai sapienti viene rivelato ai piccoli, a coloro che sono poveri davanti a Dio”.

Maria, serva di Dio e figlia di Sion, rappresenta il Suo popolo, è incarnazione della speranza messianica d'Israele. Nelle Sue parole riecheggiano immagini ed espressioni dell'Antico Testamento, dei Salmi e delle profezie. Ma è tutto il Magnificat che ripropone aspetti del genere letterario dell'inno caratteristico della letteratura di preghiera dell'Antico Testamento. Il contenuto è incentrato su Dio e sul suo operato in favore dell'uomo, non ci sono petizioni da parte dell'orante; è dall'azione di Dio che scaturisce la sua esaltazione. – *Grandi cose ha fatto in Me l'Onnipotente e Santo è il suo Nome* (Lc I,49) – dice Maria.

Cosa grande è la sua maternità: ciò che accade in Maria non è un semplice agire di Dio, ma appartiene alla sua dinamica creatrice che già con la creazione del mondo aveva dimostrato la sua cura per l'uomo: Dio ha creato il mondo, il popolo d'Israele, ha voluto la sua salvezza. Chi agisce così è l'Onnipotente, è Lui che dirige la storia del mondo e le nostre piccole storie, è Lui che promise ad Israele un Salvatore e poi operò per esso miracoli. Il popolo dell'Antico Testamento, che a lungo attese il compimento della promessa, la vide realizzata in Maria. In Lei tutto ha avuto il suo compimento e attraverso Lei Dio ha risollevato dalla miseria l'umanità e ha inondato di benefici il mondo.

«Di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono. Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i potenti nei pensieri del loro cuore. Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili. Ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote» (Lc I, 50-53). Il Signore degli eserciti dell'Antico Testamento è diventato un Dio amorevole e benigno che rivolge la sua misericordia a coloro che temono e rispettano le sue Leggi, a coloro che lo invocano e che non hanno altro da offrire che se stessi.

Solo coloro che, come Maria, sono affamati di Dio possono incontrarlo nella misura in cui si renderanno disponibili all'amore e all'impegno e rifiuteranno l'invidia e la gelosia, l'egoismo e l'orgoglio. È a loro che il Padre dona amore e benefici.

«Beato il povero di spirito – dice Gesù – perché sa aprirsi, nella sua miseria, alla pienezza dei beni di Dio». E ancora: *«I ricchi impoveriscono ed hanno fame, ma chi cerca il Signore non manca di nulla»* (Sal 33,11). Solo chi cercherà prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia potrà godere dei beni spirituali. Chi, al contrario, si riterrà autosufficiente e crederà di poter

fare a meno della benedizione del Padre, finirà nella schiera di quei ricchi che, come dice la Vergine, il Padre Celeste “ha rimandato a mani vuote”. Infatti Colui che ha in Sé la pienezza del potere, spoglierà dalla falsa illusione coloro che credono di poter fare a meno di Lui.

Il canto si chiude con la lode a Dio per la sua misericordiosa fedeltà: *«Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre»* (Lc I,54-55). È in funzione dell’Alleanza che voleva stringere con gli uomini per salvarli che Dio ha creato il mondo. Dio opera nella storia, soprattutto in quella d’Israele, in vista della salvezza, e ciò culmina con l’Incarnazione: *«Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo»*, recita il “Credo”. Il nostro cammino di salvezza passa attraverso il popolo dell’Alleanza: Maria, figlia di Sion, diventa personificazione d’Israele, il servo cui Dio giunge in aiuto in ricordo della sua generosa bontà.

«Ecco perché Maria, nel Suo cantico, richiama l’attenzione anche su Israele, il figlio di Dio; nell’Incarnazione risulta evidente che Dio include nella sua bontà Israele e, in Israele, il nuovo popolo dell’Alleanza, la Chiesa. I tempi nuovi cominciarono con il “sì” di Maria, che segna la venuta del Messia nel mondo; ma, nello stesso tempo, è anche il popolo del Messia che sorge all’orizzonte della storia della salvezza, poiché Messia e popolo messianico procedono di pari passo» (Card. Simonis).

È in Maria che si compie la promessa fatta ad Abramo, a colui che è patriarca della fede, a colui che, *«per la sua fede venne a stanziarsi nella terra promessa come in terra straniera, abitando nelle tende, insieme con Isacco e Giacobbe, eredi con lui della medesima promessa»* (Eb 11,9). Sapeva che lo aspettava *«la città Santa»* (Ap 21,2), il Regno dei Cieli. Fu Abramo il primo a conoscere il piano di salvezza di Dio e, attraverso di lui, lo conobbero i nostri padri; da Abramo a Maria, Madre del Figlio di Dio, madre di tutti i futuri figli di Abramo, Madre della Chiesa e di ogni suo membro, per sempre. È così che, con pochi concetti, il Magnificat sintetizza i tratti della penetrazione cristiana del mistero di Dio per quanto è possibile. Il Dio lodato da Maria è un Dio di salvezza e di redenzione, un Dio efficace e potente che volge il suo sguardo sugli uomini, un Dio degno, per sempre, di lode.

QUEL VOLTO DAGLI OCCHI APERTI

Romina Marroni

Qualche anno fa, durante una visita al santuario del Volto Santo di Manoppello, acquistai come ricordo qualche libro, fra cui il testo “*La seconda sindone*” di Paul Badde. I miei libri, riposti nella libreria, di solito subiscono una “decantazione”, come succede per i migliori liquori, e quest’opera non ha fatto eccezione. Mi ritrovo ora, a distanza di tempo, a scrivere alcune mie impressioni su questo testo, lasciato lì, ma così prezioso, a mio parere.

L’autore è un giornalista, corrispondente del quotidiano “Die Welt”, che, folgorato dall’immagine del Volto Santo di Manoppello, inviò a papa Benedetto XVI il suo precedente libro “*Il velo di bisso marino*”, e, non soddisfatto, dopo una lunga indagine fatta di viaggi ripetuti, incontri inattesi, interviste, richieste e rifiuti di colloqui con prelati del Vaticano, scrisse questo testo come punto di arrivo della sua ricerca, non solo storica ma anche spirituale.

Il testo è fluido, a tratti umoristico; lo stile è giornalistico, ma nel leggerlo si ha l’impressione di essere di fronte ad un romanzo vivo e coinvolgente.

L’autore scrive in prima persona e conduce il lettore attraverso le linee non sempre dritte, anzi molto contorte, della sua indagine appassionata. Ci si ritrova nel bel mezzo di scoperte clamorose senza accorgersene e, dopo aver sgranato gli occhi, si è costretti a rileggere alcune pagine per capire bene quello che è stato scritto.

Un testo avvincente, che non ha nulla a che vedere, però, con i romanzi di Dan Brown, come scritto sulla sovracopertina. Infatti qui l’autore si sforza di portare ordine fra le varie tradizioni riguardanti l’immagine di Cristo, partendo dalla “Veronica”, passando per la Sindone ed arrivando, forse, a sciogliere l’enigma che riguarda il Volto Santo di Manoppello.

Si scopre che i ricercatori del Volto Santo non sono pochi: il lettore

impara a conoscere anche una suora che ha dedicato la sua vita a studiare il velo del Santo Volto e che, insieme ad altri, ha accertato la sua perfetta sovrapposibilità al volto della Sindone.

Le reliquie che portano impresse l'immagine di Cristo sono messe in relazione tra loro considerando le date e gli eventi ad esse associate; si crea così una trama fitta di indizi che danno risposte a molte domande: qual è la vera "Veronica", quella custodita a Roma? Perché fino al 1630 circa Cristo nella "Veronica" era raffigurato ad occhi aperti? La leggenda che vede il Volto Santo di Manoppello portato nel 1506 da un pellegrino è una copertura? Come mai nel 1628 papa Urbano VIII in un editto ordinò che tutte le copie della "Veronica" fossero riportate a Roma? Le numerose particolarità dell'immagine di Manoppello sono dovute effettivamente al materiale di cui è fatta?

Insomma, l'autore non tralascia nulla ed è veramente incredibile come le prove concrete presentate portino a rimirare e a venerare l'immagine del Volto Santo con altri occhi e con un altro cuore. Anche nella storia della vera immagine del Figlio di Dio si constata amaramente la mano demolitrice del demonio, che vorrebbe cancellare il volto di Gesù dalla vista degli uomini; i zelanti collaboratori del maligno gli hanno chiuso gli occhi, cercando di nascondere il suo sguardo così inspiegabile; essi preferiscono ed esaltano la Sindone, perché è la reliquia di un morto. Ma Gesù è vivo, gli occhi sono ancora aperti.

E quel dolce e amoroso sguardo, quasi sorpreso, quando sarà stato "fotografato"; forse nel momento in cui hanno trionfato la sua vita e la nostra speranza di resurrezione?

E se Giovanni credette quando entrò nella tomba, perché oggi l'umanità miscredente non potrebbe tornare a credere ancora guardando, come Giovanni, gli occhi aperti di Gesù dopo la sua morte?

Potrebbero queste domande rispondere al perché il Volto Santo di Manoppello è volutamente dimenticato?

Questo libro non può lasciare indifferenti.

CREAZIONE E REDENZIONE

Orio Nardi

La creazione da parte di Dio di essere liberi (angeli e uomo) comporta da parte loro la possibilità del peccato nella ricerca di autonomia da Dio Creatore. La Creazione prevede la Redenzione quale possibilità di recupero del peccatore mediante la Misericordia di Dio. La Creazione riceve senso unitario dal disegno redentivo. La Redenzione, progettata e attuata mediante l'Incarnazione del Verbo, è un dono più grande della stessa Creazione, come dice la Chiesa: «*Deus, qui humanae substantiae dignitatem mirabiliter condidisti ac mirabilius reformasti*» “in modo più meraviglioso creasti la nobile natura dell'uomo, e più meravigliosamente ancora l'hai redenta” (Liturgia romana). È evidente che il Verbo, essendo Dio, si inserisce nel piano creativo come principio, fine e sostegno di tutto. L'Apostolo, annunciandoci Gesù, ci avverte: «*Per Lui create, a Lui sono volte tutte le cose e tutto sussiste in Lui*» (Col 1,16s), perché piacque a Dio di *ricapitolare in Lui* tutto quanto esiste (Ef 1,10), fare di Lui il cuore del mondo. Il cosmo intero è dal Padre preparato come un grande presepio per la nascita del suo Figlio. Le meraviglie del creato hanno in Gesù il loro supremo riferimento. Il dono più grande è sua Madre.

Il Verbo fatto Carne

«*Il Verbo si fece carne e abitò tra noi*» (Gv 1,14).

Non ci è facile cogliere in profondità questo annuncio evangelico di Giovanni, che compendia in sé tutto il mistero cristiano. Dovremmo innanzitutto capire chi è il Verbo. La Scrittura ci aiuta quando Lo definisce «*Speculum bonitatis eius*», «*Specchio tersissimo della bontà di Dio e della sua attività*» (Sap 7, 26). Noi lo vediamo in atto nella Creazione, poiché «*per Lui create, a Lui sono rivolte tutte le cose, e tutto acquista consistenza in Lui*» (Col 1,17): è quindi il nodo che tiene insieme quanto esiste, perché da Lui attinge l'essere e lo attinge in vista di Lui stesso. È definito anche come Capo, che tiene insieme tutto il Corpo Mistico e dà consistenza e vita a tutte le sue membra (Col 1,18s; Ef 1,10). Uno sguardo

sull'intelligenza che si sprigiona dall'intero creato ci aiuta a intuire qualcosa della sua grandezza, qualche frammento della sua infinità.

Il *verbo*, in greco *logos*, è l'*idea* prodotta dall'intelligenza, quindi il Verbo di Dio è lo specchio dell'intelligenza del Padre, *intelligenza speculare*, come la nostra coscienza diventa speculare quando riflette su se stessa come *autocoscienza*. Esiste l'intelligenza del Padre, l'intelligenza del Figlio e l'intelligenza dello Spirito Santo, poiché l'intelligenza è attributo delle singole Persone divine, e il Verbo è l'*Autocoscienza del Padre*, lo *specchio* della Mente divina, che conosce Se stessa e in Sé ogni cosa. Chi può misurare l'Intelligenza del Verbo, la sua Conoscenza, la sua Sapienza che sta alla base dell'essere divino?

Fatto carne nel grembo di Maria. La Chiesa percepisce questa vertiginosa realtà, e nel *Te Deum* sottolinea con stupore: «*Non horruisti Virginis uterum*»: «*Non hai avuto orrore del grembo della Vergine*». Il Verbo di Dio ha percorso in un istante la distanza tra l'infinito e la realtà della creatura, si è immerso nella comune esperienza del limite umano. E questo ha avuto un effetto enorme su tutto il mondo creato, iniziando da Maria, Madre Vergine. Il Verbo si è fatto *Carne di Maria*. Dio ha creato il suo corpo per generazione naturale da Adamo ed Eva, confermando la bontà del suo gesto creativo e stabilendo la continuità tra la prima Eva peccatrice e la nuova Eva esente dal peccato, come viene annunciato a Satana nel Protovangelo: «*Io getterò inimicizia tra te e la Donna – dice Dio al Serpente – tra la tua progenie e la sua progenie: Essa ti schiaccierà il capo mentre tu ti avventerai al suo calcagno*» (Gn 3,15). Ma come Eva è stata tratta dall'intimo di Adamo, l'anima della nuova Eva è tratta dal Cuore del Verbo, che la crea Immacolata. Divenendo *Carne di Maria*, lo stesso Verbo la rende *Donna ammantata di Sole*, che irradia la Luce del Verbo nell'intero universo. Con il titolo di *Donna ammantata di Sole* l'Apocalisse identifica Maria con la Chiesa: in realtà è Maria, che, nell'intimo della Chiesa, continua l'opera di irradiazione del Verbo. La Chiesa ha origine in Lei, Madre del Verbo, e il Corpo Mistico di Cristo, alimentato dall'Eucaristia, vive della carne di Maria, perché il Verbo si è fatto Carne di Maria: Ella assume il corpo, Lei è l'Immacolata *carne del Verbo*, gli appartiene per santificazione. È la Creazione nuova, il Paradiso in Terra,

la Donna ammantata di Sole. Nella Chiesa dobbiamo tenere sempre ben distinto l'elemento *santificante*, che è Dio uno e trino, dall'elemento *santificabile*, che è l'uomo peccatore, laico o sacerdote, oppure Sommo Pontefice: in chiesa dobbiamo andare solo per il Signore.

Se ci è dato il Verbo, che è la Verità, perché cercarla altrove? Può esistere Verità che non sia in Lui? Gesù stesso ci dice che il suo Spirito, lo Spirito di Verità, «*ci condurrà alla Verità tutta intera*» (Gv 16,13). È quindi peccato non cercare la Verità o cercarla altrove, ma è peccato anche la nostra mancanza di discernimento che ci impedisce di distinguere bene ciò che viene dal Verbo di Dio da ciò che viene da altre fonti, ossia il *compromesso* con la scienza mondana. Esiste, quindi, il grosso problema di difendere la nostra intelligenza da messaggi estranei che ci vengono da una cultura inquinatissima, che mescola deboli messaggi di verità con tonnellate di messaggi mondani, i quali, non venendo da Dio, non possono venire che dal gran *seduttore dell'orbe abitato* (Ap 12,9), ossia da Satana. La stessa Chiesa, posta dal Verbo come *colonna e fondamento di verità* (1Tm 3,15), vive in un mondo infestato dalla zizzania del maligno, e fa una fatica enorme a districarsi dalle menzogne mondane. Gli stessi sommi pontefici in questi decenni postconciliari hanno ceduto a deplorevoli compromessi. Ecco allora il primo nostro dovere di fronte alla Luce del Verbo: discernere con chiarezza quanto viene da Dio e quanto viene da Satana. È il problema della *Verità tutta intera*, dell'integrità evangelica che rifiuta di attingere acque inquinate della cultura mondana. Se la Verità è tutta nel Verbo, e si è rivelata nelle Scritture, perché cercare altrove? Dove siamo arrivati con le mezze verità, che sono menzogne, perché il vero non ammette sfasature?

Parlando dei poli di attrazione del cuore umano, Gesù non ha mai detto che sono più di due. Ha detto. «*Chi non è con Me è contro di Me, e chi non semina con Me, disperde*» (Mt 12,30). Oppure: «*Non potete servire due padroni, Dio e Mammona*» (Mt 6,24). «*Il vostro dire sia sì sì no no: il di più è dal maligno*» (Mt 5,37). Il Maestro divino ha parlato di due seminatori, uno di buon grano e l'altro di zizzania: il primo è Lui, l'altro è Satana (Mt 13,36s). E anche parlando del mondo ci ha fatto intendere che «*il mondo è tutto sotto il Maligno*» (1Gv 5,19). Con due

sole possibilità, la scelta è molto facilitata, perché sappiamo che finendo su un versante non cadiamo in quello opposto. Esaminiamo con chiarezza che cosa ci ha lasciato questo laicismo anticristiano, che oggi domina il pianeta, se non assenza di dottrina, confusione di idee, ideologie omicide come il comunismo o il nazismo. Basta aprire gli occhi sui centri del pensiero laico, sulle università, i media, i giornali, la stampa, la televisione. Dove troviamo luminari della Verità se non nei pochi pensatori veramente cristiani, nei Santi? Il gran seduttore dell'orbe abitato (Ap 12,9) ha avuto buon gioco nella stessa Chiesa suscitando correnti contrarie al Verbo. Gli stessi pastori che hanno accettato il compromesso col mondo si sono perduti nel *modernismo*, che è apostasia dalla Fede.

In questa inquinatissima atmosfera pagana quanto ci è difficile difenderci dalla menzogna che si insinua subdolamente nei polmoni spirituali. Noi aspettiamo una generazione che viva di pura Verità, di sola verità, e Gesù ce ne ha aperto la strada con la beatitudine: «*Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio*» (Mt 5,8). È una beatitudine che parte dal cuore, che non accetta mezze verità ma vuol darsi a Dio seguendo il Verbo senza compromessi: «*Chi segue Me non cammina nelle tenebre, ma avrà la Luce della vita*» (Gv 8,12). Ci ha insegnato che la mente è trascinata dal cuore: «*È dal cuore che vengono pensieri cattivi. È questo che contamina l'uomo*» (Mt 15,18s). Il modernismo, nato dall'intesa col mondo, ha inquinato l'ambito morale con una grossolanità senza precedenti, distogliendo dalla finezza di coscienza e offuscando la nozione del peccato. Mi accorgo che la cultura mi ha smaliziato. Gli studi filosofici hanno dimostrato che quanto dice un pensatore viene immancabilmente negato dai suoi oppositori; la letteratura si rivela incorreggibilmente approssimativa, per cui non vale la pena perdervi tempo; le scienze sono suscettibili di perfezionamento, e, alla resa dei conti, se trovo del vero nella cultura laica, lo trovo con maggiore profondità e limpidezza nella Rivelazione divina: il *Verbo si fa Carne* di Verità in maniera più immediata e onnicomprensiva. A poca distanza dal momento in cui sarò costretto a lasciare questa Luce meravigliosa in cui Dio ci avvolge, vorrei che tutti si rendessero conto del vuoto delle parole umane di fronte alla Luce che ci viene dal Verbo: «*Quanto il Cielo è alto sopra la Terra, così i miei*

pensieri superano i vostri» (Is 55,8s).

Il Verbo Parola di Dio. Gesù ci tiene a dirci che quanto ci comunica viene dal Padre. Egli è la *Rivelazione* del Padre: «*Chi vede Me, vede il Padre: non credi che Io sono nel Padre e il Padre è in Me?*», dice a Filippo (Gv 14,9s). Gesù è Parola del Padre, *Verbum Patris*, in tutto il suo essere. La sua umanità è *specchio* della perfezione divina; tutto ciò che compie rivela il volto del Padre, i suoi attributi di sapienza, potenza, santità. Il Catechismo ci insegna che Gesù è venuto nel mondo per insegnarci a *vivere secondo Dio*. La prima catechesi la troviamo nel racconto evangelico del suo modo di agire, di comportarsi davanti a Dio e agli uomini, in mezzo a noi («*e abitò tra noi*»). È un insegnamento esistenziale. Gesù vive in mezzo a peccatori («*Voi che siete cattivi...*»), che fin dal primo affacciarsi alla vita lo perseguitano (strage degli innocenti), poi minacciano di gettarlo in un baratro, non cessano di offenderlo, di insidiarlo, di odiarlo: Gesù ci insegna come reagire al male. Il suo insegnamento giunge al vertice della santità in quella condensazione del male che è la passione seguita dalla morte in croce: soprattutto allora ci insegna come adorare Dio e amare gli uomini: «*Nessuno ha un amore più grande che dare la vita per i propri amici*» (Gv 15,12). Fin dagli inizi la santa Chiesa vive l'insegnamento di Cristo puntando gli occhi sul Cuore divino trafitto. Poi c'è l'insegnamento delle sue parole, soprattutto nei discorsi delle beatitudini (Mt 5s) e dell'ultima cena (Gv 13s). La Santa Chiesa si alimenta ogni giorno del *Verbo* che si fa *Parola di Dio* in mezzo a noi con ricchezza inesauribile. L'Apostolo Paolo fa riflettere soprattutto sul mistero della Croce, «*sapienza di Dio e potenza di Dio*» (1Cor 1,17s), «*segno del Figlio dell'Uomo*» (Mt 24,30).

Il Verbo che dà la Vita. Il *Verbo* si fa *Carne* anche nell'Eucaristia. Si fa Sacerdote e Vittima di redenzione nel Sacrificio incruento che rinnova il Sacrificio della Croce, si fa nostro *nutrimento* come *Pane che dà la vita e Vino che è Sangue versato per il nostro riscatto*, si fa *presenza* sino alla fine dei tempi. Nell'Eucaristia Gesù è presente con la sua infinita *Divinità* e con la sua amabilissima *Umanità*: come Figlio di Dio e come Figlio dell'Uomo. Dobbiamo renderci conto del rispetto e dell'amore che gli è dovuto.

LITURGIA E INTELLIGENZA

Don Ennio Innocenti

La riforma liturgica fu progettata dai Padri del Concilio in vista di una partecipazione adeguata che potesse realizzare l'unanimità tra clero e fedeli (la deficienza di questa unanimità è apparsa spesso a molti – cito Antonio Rosmini – una «piaga» della Chiesa Cattolica).

Molta gente prima della riforma rispondeva in latino e seguiva col messalino ma, spesso, comprendendo solo approssimativamente. Per ovviare a questo inconveniente è stato deciso di adottare la liturgia cosiddetta volgare. Purtroppo molti hanno pensato che questa adozione (assai «arrangiata») bastasse, quasi che i misteri divini, detti in volgare, non abbiano bisogno di una catechesi per essere consapevolmente accettati nei loro termini essenziali.

Molta gente cantava, prima della riforma, e non solo canti vetusti e non solo canti sentimentali e non solo canti per «ogni uso»...; i canti erano varie centinaia (agganciati vivacemente, spesso, a tradizioni locali sentite), le melodie erano spesso stupende (ricordo, solo per fare un esempio, «*Vergin Santa*» oppure «*Pietà, Signor, del nostro patrio suolo*», di Perosi, questo), i concetti espressi erano, spesso, centrati, impegnativi, veramente comunitari (chi non ricorda, ad esempio, «*Noi vogliam Dio*»?)...., ma si è voluto un aggiornamento che coinvolgesse più integralmente il popolo. Purtroppo molti hanno proceduto scriteriatamente... e i risultati, fin ora, sono da bancarotta: la gente canta meno, i nuovi canti conosciuti e ben accettati dal popolo sono pochi, e per lo più criticabili, quando non siano di una povertà concettuale che indigna ed umilia, cosa non rara. Forse ha avuto la sua parte l'inflazione del dilettantismo dei cantautori? Pare.

C'era, inoltre, il delicato problema degli strumenti musicali. Era evidente che bisognava permettere ai popoli entrati di recente nella Chiesa Cattolica di utilizzare, sia pure con discernimento, musiche e strumenti della loro migliore tradizione. Tuttavia un problema analogo

(soltanto analogo, però) si poneva anche per i popoli d'antica cristianità, non potendosi ignorare l'evoluzione del gusto e della musica. Naturalmente non si trattava di buttare a mare il canto gregoriano, che è un tesoro meraviglioso, unico, incomparabile, e neppure di abolire l'organo, strumento che era riuscito ad affermarsi nella Chiesa, nonostante varie riserve che gli si opponevano, e che serviva – e servirebbe ancora egregiamente – non solo a sostituire l'orchestra, ma anche a fondere e potenziare il canto di grandi assemblee. Si trattava di tentare un'osmosi con alcune nuove esigenze musicali e di venire incontro ad esigenze di piccole e particolarissime comunità.

Abbiamo avuto l'abbandono del gregoriano, l'artificiosa infatuazione per canti africani, il disuso dell'organo, l'inflazione delle chitarre (e bastasse la chitarra!), il trionfo dell'incultura musicale e la mortificazione di moltissime assemblee liturgiche. Personalmente trovo assolutamente inadatto alla liturgia l'uso di strumenti che accentuano eccessivamente il ritmo. Se il melos eccessivo m'induce a dondoli, il ritmo m'induce addirittura a danzare, a saltare, a segnare il tempo... induce distrazione...

Per alimentare lo spirito liturgico genuino occorre, prima di tutto, la fede cattolica illustrata dal Magistero della Chiesa; occorre, poi, la riflessione, la concentrazione «personale» sostenuta anche da quelle forze ancorate all'eterno che provengono dalla migliore e multiforme cultura degli autori genuinamente cattolici; è necessario, inoltre, essere severamente ostili e sprezzanti per ogni tentazione di «esibizionismo individuale e di gruppo» sia clericale che, peggio, laicale, sia maschile che, peggio, femminile; infine giova «cantare insieme»: il buon canto comunitario, infatti, favorisce l'oblio di sé, il sentimento della solidarietà, la fierezza della fede proclamata, la libertà generosa dello spirito che si dilata nella Chiesa.

Errata corrige

Nel numero 363 novembre 2023 a pag.26 al terz'ultimo rigo prima della fine della pagina è da leggersi:

“1°8 settembre 1943” anziché “1°8 settembre 1942”.

Ci scusiamo con l'Autore e i lettori.

“UN PRETE CHE NON MUORE”

DON ERNESTO TALÈ

P. Nepote

Lo rapirono in una gelida notte di dicembre del 1944. Lo portarono in un bosco dove lo uccisero. Seduta stante lo seppellirono. L'indomani si seppe che il parroco di Castellino, don Ernesto Talè, era sparito con la perpetua “sorella” Maria. Solo nel settembre 1945 ebbero funerali assai dimessi e sepoltura nel cimitero di Guiglia (Modena). Poi anche le tombe furono fatte scomparire. Per decenni su questo scempio scese il silenzio. Ma oggi questo silenzio si sta rompendo.

“*Fra' Giustino*” – Ernesto Talè nasce il 2 aprile 1884 a Coscogno di Pavullo (Modena) da umile, numerosa famiglia cristiana. Dieci anni prima di lui era nato Giovanni, che, adolescente, era entrato nel seminario di Modena, dove nel 1903 fu ordinato sacerdote. Ernesto, 15enne, il 3 ottobre 1899 entra in convento a Cesena tra i francescani minori. Veste l'abito religioso con il nome di fra' Giustino. È novizio, professo, chierico esemplare e sempre più colto.

Il 20 dicembre 1907, a 23 anni, è ordinato sacerdote a Bologna. Brillante com'è potrebbe “far carriera”, ma lui cerca solo “garanzia di pace, di vita religiosa e claustrale”, “un vero paradiso circondato da ottimi padri e fratelli”. Si preoccupa di vivere un intimo rapporto con Gesù e in Lui la carità perfetta con i confratelli. Questo stile di vita traspare dalle lettere di P. Giustino ai suoi superiori. Soggiorna nei conventi di Faenza, Bologna, Parma, Viterbo, Piacenza, Imola e Modena.

Dunque, vita conventuale, “itineranza” francescana, tutto incentrato in Gesù, a immagine del poverello di Assisi. Tanto tempo dedicato alla preghiera e allo studio. «*Senz'altro* – scrive il suo biografo - *in questi anni maturò una solida cultura religiosa e umanistica, progredendo anche nello studio delle lingue straniere come il francese e il tedesco*». Attende al ministero delle confessioni e della direzione spirituale, al servizio della carità.

È un uomo alto, distinto e riservato che ispira fiducia. Qualcuno in

seguito dirà che faceva pensare a Papa Pio XII. È buono, lo diventa sempre di più, e assai colto. Negli anni '20 del secolo scorso viene incaricato di essere il “segretario propagandista” del Terz'Ordine francescano. L'incarico lo porta spesso in viaggio per tenere conferenze religiose ed “esercizi spirituali” ai membri della fraternità. Con il consenso dei superiori e dei parroci va nelle parrocchie adoperandosi con zelo per favorire la nascita e la crescita del “laicato francescano”. È molto apprezzato per la sua fede, il suo ardore apostolico, la sua cultura. Nello stesso periodo P. Giustino è anche assistente di un esorcista di Bologna e, in seguito, lui stesso esorcista. La sua intercessione presso Dio è così forte che – si racconta – il posseduto dal diavolo è liberato alla prima seduta dell'esorcismo. Il diavolo si scatena su di lui e, di notte, lo tormenta spesso, fino al punto da gridargli: «*Tu, prete, morirai presto... morirai di morte violenta, farai una morte terribile*». Egli vivrà gli anni che gli rimangono con questo “macigno” sul cuore. Tuttavia non ha paura, perché sa che Gesù ha vinto satana e il mondo, e continua a svolgere la sua missione sacerdotale in convento e poi in parrocchia, con grande lucidità e zelo. Nel 1932 c'è una svolta nella sua vita.

Suo fratello don Giovanni Talè, parroco di Montebonello, malato da diversi anni, si aggrava. Dal 1931 P. Giustino si è fatto assegnare al convento di S. Cataldo, a Modena, per essere più vicino a don Giovanni. Non bastando all'infermo questa fraterna vicinanza, P. Giustino l'8 novembre 1932 ottiene dal suo ordine il decreto di “esclaustrazione” che gli permette di vivere per un triennio accanto a don Giovanni, così da provvedere alle necessità della parrocchia. Fra' Giustino fuori chostro mostra di essere “un uomo dal multiforme ingegno”, quindi sa cavarsela molto bene sia nell'opera pastorale, sia nella gestione del “beneficio parrocchiale”, gravato da oneri e debiti. I preti delle parrocchie vicine apprezzano il suo spirito di sacrificio, ma anche lo zelo religioso e l'impegno nel disbrigare gli affari materiali. Le condizioni difficili che si vivono a Montebonello, tanto diverse dalla pace del convento dove era vissuto per 35 anni, non lo scoraggiano. Anzi l'opera del sacerdote in cura d'anime gli piace così tanto che nel '34 chiede il passaggio dall'Ordine al Clero diocesano. L'Arcivescovo di Modena, mons. Giuseppe Bussolari, il 12 settembre 1934 lo incardina

nella sua diocesi, riconoscendogli “ottima qualità di vita esemplare, di zelo e di accuratezza nel disimpegno dei doveri parrocchiali: doti delle quali hanno dato testimonianza i parroci limitrofi”. Così P. Giustino da Coscogno diventa per sempre don Ernesto Talè!

Parroco “sulla croce” – Alla morte del fratello don Giovanni, avvenuta nel 1935, don Ernesto diventa parroco di Castellino di Formiche, un piccolo borgo di 500 anime, presso Guiglia in data 1° agosto. La parrocchia è povera e piccola. Lui la ritiene adatta a viverci nella preghiera, nello studio e nella pace del cuore. Ha 51 anni e comincia una vera “militanza” da trincea per quelli che sarebbero stati gli ultimi 10 anni della sua vita. A Castellino trova subito una situazione piena di contrasti tra la popolazione. Un “personaggio”, che si ritiene un “profeta” della Madonna, con la pretesa di compiere chissà quale opera, ha raccolto attorno a sé circa metà degli abitanti e porta avanti un’azione divisiva con “un culto singolare”, in un piccolo “santuario mariano”. Il sedicente profeta e i suoi seguaci agiscono contro il parroco e se ne infischiano dei decreti vescovili con cui sono richiamati all’ordine.

Don Ernesto è colto, mite e austero e per compiere il suo ministero non esita a scontrarsi con questo veggente per riportare la comunità parrocchiale alla vera pratica cristiana, com’è suo dovere: la sua missione è quella di salvare le anime, legandole sempre di più al Signore Gesù e alla Chiesa Cattolica. Pur avendo l’appoggio dell’Arcivescovo e dei parroci vicini, a Castellino si trova pressoché solo. Quasi unico conforto è la presenza nella sua parrocchia di Maria Belleni, nata in provincia di Piacenza nel 1892, che viene chiamata “sorella”. Qualcuno pensa che sia “sorella di latte” di don Ernesto, ma non lo è: piuttosto è probabile che Maria fosse una consacrata laica nel Terz’Ordine francescano che padre Giustino aveva già conosciuto quando era “propagandista” e promotore del laicato francescano.

Maria non è solo una governante, ma una vera collaboratrice, un forte sostegno morale nei momenti difficili, un’ottima catechista dei ragazzi, un’animatrice dei canti e della partecipazione alla Messa, un’autentica apostola di Cristo e della carità, una promotrice di opere di assistenza ai piccoli e agli anziani. In una lettera (1° ottobre 1942) alla madre del nuovo

Arcivescovo di Modena, Mons. Boccoleri, traspare la santa vita di don Talè e quella della “sorella” Maria, una vera consacrata nel mondo, a servizio del sacerdote.

Ma in quel “nido d’aquila” che è Castellino, in mezzo a monti e a costoni di roccia, don Ernesto è di fatto lasciato solo, nonostante il suo stile di vita buono e operoso, rivolto a radunare attorno a Gesù i suoi fedeli e a convertire i “lontani” da Lui. Lo testimonia anche la maestra Augusta Redorini, insegnante in servizio a Castellino tra il 1940 e il ’41: ospitata nella casa parrocchiale, poté vedere come parroco e “sorella Maria” vivessero una vita davvero monastica tra la chiesa e l’ampia cucina-soggiorno, illuminata d’inverno da un lume a petrolio e sempre “profumata” di rosari alla Madonna.

La situazione a Castellino (e in Emilia Romagna) diventa ancora più difficile tra il 1943 e il ’45, con le scorribande di tedeschi, fascisti e partigiani, soprattutto comunisti, “gli uni contro gli altri armati”. Questi indottrinati da Marx, Lenin e Stalin odiano a morte la Chiesa e i sacerdoti, soprattutto quelli che, come don Talè, sono impegnati a proteggere ogni uomo che sia in pericolo, senza distinzione di idee. Così don Ernesto nel ’44 subisce furti e vessazioni di ogni genere. Ma egli continua a proteggere in casa pure quelli che lo considerano un nemico. A fine luglio 1944 viene fatto prigioniero dei tedeschi e destinato a morte sicura, se Dio non l’avesse salvato. Egli parla tedesco e per questo è sospettato dai partigiani di “intendersela” con gli invasori germanici. In realtà la lingua tedesca gli serve per trattare la salvezza di vite umane. È una situazione intessuta di odio al prete e di violenza sempre pronta a scoppiare.

Il martire – Già il 21 marzo 1938 don Ernesto aveva scritto al parroco di Guiglia: «Come vede non sono tra i beniamini della fortuna, ma c’è chi sta peggio e non si lamenta, molto più – e ne sono convinto – che tutto, anche le cose avverse, anzi principalmente quelle, ridonderanno poi a nostro vantaggio in virtù di quell’azione sapiente che Dio nasconde sotto gli avvenimenti che formano il tessuto della nostra vita, e ci viene affinando fino a farci raggiungere la plenitudo Christi, al Quale dobbiamo rassomigliare».

Ecco: don Ernesto è sempre vissuto obbediente all’azione di Dio che

mira a fare di Lui e di ogni sacerdote un altro-Gesù. Per raggiungere la pienezza di Cristo, gli occorre la suprema testimonianza del sangue. La sera del 12 dicembre 1944 un gruppo di partigiani comunisti bussano alla sua porta e gli dicono che un ferito grave lo aspetta per ricevere gli ultimi sacramenti. Don Ernesto chiede a due vicini di casa di accompagnarlo. Si rifiutano. Allora si offre di condividere con lui il tragitto la “sorella” Maria Bellini. Giunti nel folto bosco, quelli all’improvviso sparano loro addosso. Maria muore quasi subito. Don Ernesto cade in ginocchio e con gli occhi sbarrati guarda in faccia quei senza-Dio. Quelli gli gridano: «*Ma perché non muori?*». Allora decidono di tagliargli la gola con la baionetta. Devono tenerlo fermo per le spalle perché non muore ancora. Poi li seppelliscono sul posto, sotto pochi centimetri di terra.

La notte è tenebrosa e gelida. L’unica luce viene da quell’anima sacerdotale che ha raggiunto la pienezza di Cristo! L’assassino racconterà spesso all’osteria: «*Quel prete non voleva morire. Proprio non moriva. Era un prete che non muore!*». In seguito, attanagliato dal rimorso, rischierà di impazzire. Un medico gli consiglia di andare da Padre Pio a San Giovanni Rotondo. Ci va. Padre Pio gli dice: «*Ora girati indietro e guarda!*». Si gira e vede don Ernesto Talè e la “sorella” Maria che dal Paradiso gli accordano il perdono. Poi si confida con P. Pio, si confessa singhiozzando. Infine P. Pio gli dice: «*Ora passerai la tua vita a pregare e a fare penitenza*». Come farà.

«*Quel prete non muore!*». Si tratta di un martire che sarebbe bene elevare alla gloria degli altari come i beati martiri Rolando Rivi di 14 anni e don Luigi Lenzini, uccisi dai comunisti in odio alla fede, come don Talè. Verrà anche la “sua ora”. Fin da adesso è lecita una domanda (che poniamo con le parole di Fulton Sheen): «*Parla, o storia! Chi sono i vincitori nella battaglia della vita? Scorri i tuoi annali e di’: sono quelli che il mondo chiama vincitori che conquistarono il successo effimero di un giorno? Sono i martiri o Nerone? Pilato o Cristo?*». ... Gesù Cristo solo!

(Da G. Fantozzi, *L’omicidio di don Ernesto Talè e Maria Bellini*, Ediz. Arte stampa, Modena, 2023)

A PROPOSITO...

Oggi si pensa che tutto si risolva con la guerra e si incoraggia la tendenza bellicosa dell'uomo. Anche la didattica, pur esaltando i dispositivi digitali, stenta a frenare l'aggressività dei minori. Vediamo come l'inclinazione al bene debba essere favorita con la stimolazione al recupero della saggezza proprio nelle circostanze in cui l'istinto prevarica sulla ragionevolezza.

Poi un giorno Alessandro tornò a casa con un piccolo aeroplanino azzurro. Quando lo trasse dalla sua scatola, sul vecchio tappeto, Inno (Innocente) tese subito la sua manina grassa e lo afferrò. Isabella, ch'era nella stanza, alzò la testa dal suo lavoro a maglia e guardò Alessandro con tristezza e con una certa severità. “Ora basta – disse pacatamente ma con molta fermezza – ora basta davvero. Prima di tutto non abbiamo soldi, e tu li butti in quelle sciocchezze; e poi... la guerra, la guerra, sempre la guerra anche nei giochi; tu sai ch'io non voglio, non voglio che il bambino cresca con queste cose tra le mani: i soldatini, il fucile, l'aeroplano... No, no. Basta con la guerra, sia pure la guerra dei soldatini di piombo... Gli strumenti della guerra non gli debbono essere familiari; deve crescere provandone un sacro terrore... Sì, disse con forza, mio figlio dovrà essere un pacifico, sarà un pacifico, perché così lo educerò io. Pacifico – aggiunse notando il sorriso sprezzante del marito – non vuol dire un pacioccone, o peggio ancora un pusillanime, ma un costruttore della pace come i sacerdoti, gli artisti, i medici... Come i pacifici che intendeva Gesù quando disse appunto: “Beati i pacifici perché di essi sarà il Regno dei Cieli...”. Alessandro la guardava con una fiamma negli occhi. “É finita la predica?” disse con un sorriso crudele; e poi, passando dall'ironia, nella quale non reggeva mai a lungo, a uno scoppio caldo, sincero, doloroso, proruppe:” Ebbene, ti sbagli se credi ch'io ti lasci fare, in questo, come vuoi. Su questo punto siamo in contrasto e saremo sempre in aperta lotta. So quello che vuoi dire: tirar su uno di quei ragazzi che diventano bianchi come un cencio se vedono tirar il collo a una gallina, che svengono se s'azzoppa un cavallo e che quando i compagni gliel'e suonano se le tengono

piangendoci su; quei ragazzi che non sanno arrampicarsi su un albero, né tirar sassi, che hanno paura del buio e dell'acqua fredda, che sgobbano sui libri e quasi quasi vorrebbero lavorare all'uncinetto... Ah, no, gridò con furore, no, no! È anche mio figlio, riprese più forte, e non potrai impedirmi...". Ma Isabella uscì dalla stanza coprendosi la faccia con le mani ed egli non poté continuare. Inno, accoccolato come un uccelletto su un cespo di fiori, un po' sbiadito, del vecchio tappeto, gli tese i braccini chiamandolo con voce di pianto: "Papà". Alessandro sapeva anche essere cattivo. Cattivo come può esserlo un grande fanciullo, di una cattiveria puntigliosa, dispettosa e piena di amarezza, una cattiveria più grande di lui. Comprò a Inno, spendendo un patrimonio, un piccolo sottomarino, un cannoncino a molle con quattro proiettili e infine una grossa scatola di soldatini di due colori, sufficienti per una battaglia. Ogni volta traeva gli oggetti dai grossi pacchi e li posava sul vecchio tappeto aspettando che fosse presente Isabella. Isabella taceva e seguiva a lavorare. Inno batteva le mani. Un giorno mentre Isabella come al solito sferruzzava e Inno, seduto sul tappeto, si trastullava con un gomitolino rosa, Alessandro, tornato dall'ufficio, prese la scatola dei soldatini e cominciò a disporli sul vecchio tappeto sotto gli occhi attenti del bambino, in ordine di combattimento. Disponendoli si voltava ogni tanto a sbirciare Isabella con gli occhi cattivi. Poi cominciò a manovrare la battaglia, vigile, attento, con acume e destrezza, con astuzia e con audacia, come se avesse un pubblico di spettatori intelligenti e quasi come se stesse studiando il piano di una battaglia vera. O almeno come se il suo bambino avesse potuto capire. Andando avanti si esaltava, alzava la voce, spronava i cavalli di stagno come fossero stati veri, parlava ai soldatini di piombo come aveva parlato, ufficiale, in guerra ai piccoli avieri che non avevano vent'anni. Nei suoi occhi vi era una luce, una fiamma che a Isabella faceva spavento. Il bimbo lo guardava attentissimo, corrugando le lievi sopracciglia bionde. A un tratto apparve spaventato e in procinto di piangere. Isabella si alzò di scatto, pallida, e il lavoro di maglia cadde a terra, sul vecchio tappeto, il grosso gomitolino azzurro rotolò un poco, poi si fermò accanto agli ultimi soldatini della retroguardia. Lei si avvicinò al bambino, decisa, lo tirò su, tra le braccia e si avviò verso la porta senza parlare. "Fermati – gridò allora Alessandro

con un impeto d'ira assai maggiore di quella piccola causa – lascialo qua al suo posto. Lascialo, ti dico, stupida”. “No, rispose Isabella con fermezza, non te lo lascerò. Tu lo spaventi, lo fai diventare nervoso, cattivo, lo fai crescere crudele con questi giocattoli odiosi. Cannoni, fucili, sommergibili, soldati... Oggi perfino una battaglia... – disse tornando indietro di qualche passo e sconvolgendo col piede iroso lo schieramento ordinato dei soldatini – una battaglia in grande stile! E ad ogni morto si battono le mani e anche al bimbo si insegna a battere le mani ad ogni morto e a ridere di gioia! No, gridò con forza, stringendosi il bambino tra le braccia, no, non voglio. Il bambino è mio e non deve crescere in mezzo a queste cose orribili”. Ritta al centro del vecchio tappeto, tra soldatini, col bambino tra le braccia, scagliava lontano, a calci, i più belli degli ufficiali di quel piccolo esercito, altri invece li schiacciava sotto i piedi con una strana voluttà. Il generale finì sotto la credenza, accanto a una grossa ragnatela; la cavalleria fu sbriciolata da due arroganti scarpette rosse e il brillante ufficiale, che era stato l'eroe della battaglia, con un braccio sempre levato in atto di dire: “Venite, miei prodi”, schizzò fuori dal terrazzino e cadde nella strada, dove una volgare scarpa giallastra lo ridusse subito in un'informe e incolore foglietta di stagno.

(Tratto da: *Quando l'angelo muore* – Maria Linda Sammaruga Natali,

I N D I C E

Formule dispettose e beffarde	1
La visione dell'Inferno e il segreto [2]	4
La speranza, una virtù dell'Avvento	7
Vinti? Vincitore!	10
Il “Magnificat”	13
Quel Volto dagli occhi aperti	16
Creazione e Redenzione	18
Liturgia e intelligenza	23
“Un prete che non muore” don Ernesto Talè	25
A proposito... ..	30